

PER UNA POLITICA NONVIOLENTA: RIFORMA DELLE
ISTITUZIONI E RINNOVAMENTO DELL'UOMO

DI MARCO BOATO

Faccio questo mio intervento, ma vi prego di tener conto del fatto che ha un titolo un po' eccessivo rispetto a quello che io vi posso dire, anche se è un titolo molto giusto.

Non mi ritoverei bene, perchè mi sentirei falso, se nell'affrontare questo tipo di tematiche non le affrontassi a partire dalla mia storia, dalla mia esperienza e anche dalla mia individualità. Io non sono un militante storico dei movimenti pacifisti nonviolenti, nel senso in cui questi movimenti si sono caratterizzati nel nostro paese in questi anni, anche se ho sempre avuto, e oggi ho più che mai con essi rapporti stretti di collaborazione, di sintonia, di fraternità.

Rinnovo la solidarietà politica oggi più di ieri, ma ho una storia che è diversa da questa, che si interseca con questa, ma che non coincide. Mi è piaciuto l'intervento della compagna di Gioventù Aclista, quando ha parlato della concezione non totalizzante della "politica" del riconoscimento delle diversità, e della positività, da questo punto di vista, del conflitto.

Io sono cristiano, ho una storia forse simile a molti di voi. Ho vissuto per molti anni l'esperienza di quello che da un certo momento in poi è diventato il cattolico del dissenso, i cristiani per il socialismo e così via. Ho vissuto in parte successivamente, in parte anche contemporaneamente, per circa un decennio, la storia della sinistra extraparlamentare (o rivoluzionaria, o nuova sinistra) nel nostro paese. Personalmente tengo molto a questo, è un fatto anche di identità personale.

Ho sempre privilegiato il versante della nonviolenza e dei metodi non violenti, rispetto ad una teorizzazione e ad una pratica della violenza. Direi una cosa falsa se io dicessi che sono sempre stato sulla linea di principio del "nonviolento assoluto", anzi ho attraversato sia sul versante dei "cristiani critici" sia, e a maggior ragione, sul versante della "sinistra rivoluzionaria", un grosso dibattito e una grossa esperienza sul rapporto violenza nonviolenza, che non si identifica automaticamente col rapporto nonviolenza-marxismo, ma che attraversa anche questo rapporto.

Stiamo discutendo ed affrontando in questo periodo la questione del post-terrorismo, della dissociazione dal terrorismo, del recupero a una dialettica civile, sociale e culturale di coloro che hanno fatto parte dell'universo terroristico.

La questione è secondo me molto significativa, e fa parte anche, o è una delle facce complesse di questo dibattito che attraversa tutti gli aspetti della realtà, della storia, della vita, della politica.

Tra i molti modi in cui la questione della nonviolenza si pone nella vita politica (e quando dico vita politica, dico vita politica nella complessità) l'elemento che è decisivo è la questione del rapporto mezzo-fine, la questione se e in che misura sia possibile perseguire dei fini e costruire una società diversa, chiamatela socialista o no, a seconda dei punti di vista, (io uso molto poco il termine socialista in questo contesto perchè purtroppo è un termine che ormai sul piano internazionale è stato sputtanato, se pensiamo che alcuni dei sistemi peggiori sul piano totalitario del mondo si definiscono socialisti), comunque quella che intendiamo nel senso ideale per società socialista egualitaria, e se sia possibile costruire questa società diversa, utilizzando mezzi che non siano coerenti o omogenei con i fini che si vogliono raggiungere.

Tutto questo ha una risposta abbastanza semplice sul piano teorico: è assai difficile, per non dire impossibile costruire una società non-violenta, egualitaria, pacifista ecc. attraverso mezzi che invece siano magari violenti, avanguardistici, non pacifici.

Nel concreto della storia è però molto più complessa: la mia generazione, ha vissuto in modo drammatico l'esperienza della solidarietà col popolo vietnamita. Se oggi rifacessi quell'esperienza, la rifarei in modo diverso: sarei ancora solidale con la guerra del popolo vietnamita per cacciare gli americani dal loro paese, ma lo farei in un modo diverso da come l'abbiamo fatto noi negli anni 60 e metà 70. Cito il Vietnam, uno per tutti, perchè il Vietnam è stato non solo un fatto concreto, ma pure un simbolo per un'intera generazione.

Quello che è accaduto successivamente post-cacciata americana è una lezione straordinariamente importante e drammatica dei problemi a cui accennavo prima in linea teorica.

C'è un secondo problema, anche questo insolubile, se ne vogliamo dare una definizione puramente astratta, o intellettuale. Faccio riferimento al fatto teologico perchè immagino che molti di voi siano di madre-fede cristiana. E' il rapporto fra quella che possiamo chiamare, la dimensione profetica dell'impegno nella realtà terrena, la dimensione escatologica cioè quella del fine ultimo, e la dimensione storica concreta di questo impegno.

Personalmente anche per la mia matrice, ho sempre dato un enorme peso, alla dimensione profetica e escatologica, questo a costo molte volte di essere accusato di idealismo, di utopismo, di astrattezza, ecc... Ma sento molto forte il rapporto con l'impegno storico concreto: con la situazione storica che ciascuno di noi vive nelle contraddizioni nell'impegno nei gruppi ecc...

Il rischio è quello dell'essere non profeti ma demagoghi, predicare belle parole che imboniscono il popolo, ma a cui poi non corrisponde no atti concreti, e l'altro rischio, non meno serio, è quello di un forte integralismo, non solo laico ma anche religioso.

L'ultima riflessione: la questione violenza/nonviolenza, non è una questione a parte ma coinvolge tutti gli altri problemi che abbiamo nel-

la società. Parole come pace, guerra, violenza e oppressione, possono interessare gli eserciti e i missili, ma pure i rapporti sociali di un singolo uomo, di una singola donna in una città, in una famiglia, in una condizione specifica.

Fare una digressione di carattere storico e sociologico di grande respiro sul caso italiano oggi, vuol dire farla con la consapevolezza che la realtà italiana si inserisce nel quadro di una crisi prolungata del capitalismo occidentale, (anche se è più mascherata dei paesi del cosiddetto socialismo reale dell'Est) e forse una crisi ancora più grave, a mio parere, di quella conosciuta col nome della grande crisi, la crisi del 1929. Probabilmente non ci sarà forse più il famoso giovedì nero di Wall Street, (il fatto che ci sia stata la crisi del '29 ha contribuito a mettere in atto una serie di meccanismi di compensazione un controllo del ciclo economico, che rendono impossibile una crisi analoga, di quella del '29), Ma a mio parere, sia pure in forma diversa, la situazione non solo è simile come importanza a quella di allora che ha segnato tutto questo secolo, ma è ancora più grave.

Sono però sbagliate, proprio per le caratteristiche diverse cui ho accennato, le teorie catastrofiche del crollo del capitalismo; ancora più illusorie sarebbero quelle del crollo del socialismo reale, che poi sempre riemergono nei casi di recessione in situazioni di crisi, tanto più in una fase come questa in cui fenomeni di inflazione si assommano a quelli di stagnazione economica.

Questi fenomeni hanno riflessi enormi nelle trasformazioni sociali, culturali e anche nei modelli di comportamento, di valore.

Un aspetto è quello del razzismo. Nelle fasi di crisi economica-sociale, di recessione, c'è uno spaventoso aumento, dichiarato poco, ma praticato molto, non solo dei fenomeni di emarginazione, ma degli atteggiamenti di carattere razzista nei confronti di tutto ciò che è diverso, diverso di colore di pelle, di estrazione geografica, di estrazione sociale ecc.

Da un altro punto di vista è possibile definire l'epoca in cui si svolge questo processo di trasformazione interno e internazionale, a cui ho fatto riferimento, come l'epoca delle rotture.

Rotture di carattere ideologico, di carattere politico, di carattere sociale; se questo è vero, da una parte io ritengo sbagliato un atteggiamento troppo facile di liquidazionismo e di abbandono automatico di tutto ciò che c'è stato nel passato; d'altra parte è anche vero che il problema principale oggi rispetto ai processi di trasformazione, non è tanto quello della continuità con il passato, della fedeltà alle origini, ma è quello della capacità di assumere un atteggiamento sufficientemente radicale, nel senso che va sufficientemente alla radice dei processi di trasformazione.

Molti oggi, nei vari versanti del mondo politico e culturale, invece sono molto portati ad aggrapparsi a quello che hanno conosciuto nel passato e a tenere stretto e forte questo, con un atteggiamento nostalgico, regressivo, anche quando si definisce rivoluzionario: si vorrebbe regredire a situazioni precedenti perchè quelle attuali sono più difficili da capire e da affrontare rispetto a quegli strumentali che si avevano nel passato.

Nel corso dei terremoti c'è chi purtroppo lascia la pelle sotto le macerie, c'è chi si aggrappa ai ruderi delle case e non le vuole lasciare, c'è chi essendosi costruito una solida casa antisismica se ne sta ben tranquillo noncurante degli altri.

Negli sconvolgimenti politici sociali il pericolo non è di perdere le cose materiali come la casa, ma la possibilità di pensare ed esprimersi liberamente. Di fronte a queste gravi possibilità c'è chi mette la testa sotto la sabbia convinto che la terra lì non tremi, e al pari di chi si chiudeva tra pareti antisismiche si barrica in un muro di noncuranza rispetto ai fatti sociali che gli succedono attorno. Ma il rischio è che i muri siano così spessi e alti che non solo non riesce più a vedere il sole di giorno e a guardare le stelle di notte perdendo contatto con la realtà che gli sta attorno, ma non riesca più a respirare aria nuova rimanendo soffocato egli stesso.

Se è vero che noi stiamo grosso modo vedendo la fine della storia gloriosa del movimento operaio, storia che ha una durata secolare dalla 2^a metà dell'800 fino a oltre la seconda metà del '900, si riescono a capire le tante difficoltà e le incertezze di chi ha nostalgia. Ma è anche più comprensibile chi da una parte, con atteggiamento critico, guarda queste cose abbastanza lucidamente, e vede il vecchio che sta andando via. E' anche molto difficile vedere il nuovo che sta per nascere. E siccome non siamo spettatori o almeno non dobbiamo essere spettatori passivi della storia, ma protagonisti attivi, nella misura in cui siamo in grado di farlo, non soltanto è molto più difficile vedere il nuovo, che sta per nascere, ma è molto difficile aiutare a nascere il nuovo.

Ma io non ho un atteggiamento catastrofico; voglio solo relativizzare l'atteggiamento di chi, vivendo in una epoca di transizione e vedendo morire un certo tipo di mondo, di realtà, di cultura, pensa che finisca il mondo.

Poiché siamo alle soglie del 2000 non mi meraviglierei se tra poco si ricominciasse a parlare di "1000 non più 1000"; fra qualche anno ne sentiremo di tutti i colori da questo punto di vista.

Dentro questo processo che io ho caratterizzato in modo forse anche generico come crisi epocale, si è verificato un processo di crisi e di trasformazione della politica, e all'interno di questo anche una crisi ed una trasformazione di quella che una volta si chiamava la militanza politica che, in realtà, ha forse colpito più direttamente i settori politici più esposti, più politicizzati, più attivi, ma anche l'insieme della situazione sociale, politica e sindacale del nostro paese. Questa crisi di trasformazione della politica ha molte dimensioni.

Io ne voglio indicare tre in particolare. Uno è quello del processo di laicizzazione della politica. Una parola di cui si è fatto molto uso e secondo me molto abuso, ma una parola molto importante, che fa da corrispettivo alla crisi delle ideologie che adesso molti sono bravi a criticare e ritenere superate, ma che per molto tempo invece sono state l'universo all'interno del quale molte decine di migliaia, molte

centinaia di migliaia di persone si sono mosse ed in parte ancora oggi si muovono. L'ideologia totalizzante che dà una risposta sul piano politico a tutti i problemi della realtà e della vita è crollata in pezzi.

Una delle risposte ai processi di laicizzazione e alla fine della ideologia totalizzante, è quella del processo di laicizzazione, che io ritengo positivo, nella politica; l'altra è invece la nascita di fenomeni "religiosi" integralistici.

Ci sono forme di integralismo religioso che sono un po' il surrogato delle ideologie politiche totalizzanti e che si contrappongono frontalmente alla laicizzazione della politica, ma che a mio avviso hanno molte volte la stessa funzione alienante e alienata delle ideologie politiche totalizzanti. E guardate che quando dico integralismo religioso non mi riferisco solo a fenomeni che si manifestano nel mondo cattolico, si manifestano anche in altri ambienti, in altre culture.

L'altra dimensione, che è conseguente alla precedente, è quella della realizzazione della politica. Abbiamo sentito per molto tempo che "tutto è politica": è una cosa che per molti aspetti anche oggi può essere vera.

Una vecchia frase di un vecchio saggio orientale che affermava che la "politica è al primo posto", che all'infuori di questo non ce n'era un altro.

Anche questa relativizzazione della politica è un fatto molto importante e significativo.

Il terzo aspetto, che apparentemente o anche realmente è a volte giudicato in modo negativo, ma che entra in questa crisi di trasformazione azione dalla politica, che in questi ultimi anni è stato definito attraverso il concetto giornalistico dei mass-media come "riflusso". E coloro, non molti, che hanno continuato l'impegno politico, non dico attivo, ma iper-attivo, hanno sostenuto che è una mistificazione dei mass-media parlare di riflusso e hanno continuato a predicare una politica che non corrispondeva più al modo in cui la gente affrontava questo problema. Hanno cercato di esorcizzare il fenomeno reale, cioè il distacco da parte di molte persone da un certo tipo di politica. Per questi ex-militanti il modo per trasformare la politica era quello di estraniarsi da essa. E' di per sé un fenomeno positivo? Io direi di no; anche perché nonostante tutto, nell'arco di quasi 20 anni nella mia vita ho avuto un impegno politico ininterrotto attraversando tutte queste bufere.

Pur essendo uno di coloro che hanno scelto di continuare l'impegno politico, io personalmente non mi sento di avere un atteggiamento di disprezzo della realtà del "riflusso".

Penso che anche questo sia un aspetto dei cambiamenti che ci sono stati in questi anni e che ha voluto dire per molta gente ripensare una identità di se stesso, dei propri valori, dei propri atteggiamenti, dei propri rapporti personali, della propria sessualità, della propria fede che magari aveva schiacciato per troppo tempo, e dall'altra parte

anche un processo di ripulitura del territorio, che permettesse ad una altra generazione di reintervenire in modo diverso nella realtà politica.

A mio parere è molto significativo che dopo 4/5 anni di terra bruciata, sia a causa della crisi della politica e anche a causa della perversa spirale terroristica, che non è stata secondaria nel nostro paese dal '77 - '78 in poi, sia poi riemerso, anzi emerso con una dimensione diversa dal passato, un movimento o meglio dei movimenti per la pace che hanno visto improvvisamente come protagonisti sconosciuti, giustamente sconosciuti, migliaia di ragazzi e di ragazze che avevano 14, 15, 16, 17 anni ai quali parlare del '68 è come parlare della Resistenza o addirittura della 1° guerra mondiale. Perfino il '77 è un fatto che fa parte per loro della preistoria.

Questo tipo di crisi, di trasformazione, si inserisce in rapporto con un quadro politico-istituzionale che invece, di trasformazioni ne ha attraversate molto poche. In sintesi secondo me ci sono tre caratteristiche da mettere in luce.

La prima, è che noi viviamo in un sistema politico bloccato. In passato con questo termine si intendeva il fatto che i politologi chiamano, usando una parola difficile, la "conventio ad ecludendum" nei confronti del partito comunista. Questo problema è stato un problema reale per molto tempo ma a me pare oggi sia sostanzialmente superato.

Quello che a me sembra molto importante è quella sorta di "conventio ad ecludendum" di tutto ciò che sta al di fuori del sistema politico. Personalmente ritengo si possa e si debba parlare di una vera e propria "società sommersa". Per molti anni si è parlato di economia sommersa nel ns. paese, dicendo che poi non corrispondeva all'economia delle statistiche. Ma facciamo una analogia sul piano politico per vedere se si può parlare di una società sommersa.

Per quanto riguarda il versante politico che mi interessa si può parlare di una "sinistra sommersa". Parlare di società sommersa e sinistra sommersa, non vuol dire secondo me fare riferimento a quello che era un riferimento d'obbligo qualche anno fa, cioè ai gruppi sociali di emarginati in senso politico, riferirsi a strati sociali ed a esperienze culturali e politiche che non sono di per sé esperienze di emarginazione, ma esperienze di persone - di uomini e donne - inserite nella società, ma che non hanno rapporti o ne hanno sempre meno con il sistema politico bloccato.

In rapporto a questo "blocco" c'è un altro aspetto che riguarda la crisi delle forme tradizionali con cui si è espressa la politica: la crisi del sistema dei partiti e la crisi della forma partitica. Dire questo non equivale ad assumere un atteggiamento, (che io non ho e che ritengo reazionario), di liquidazione qualunquistica dei partiti e dei politici come tali, ma vuol dire fare i conti con il fatto che c'è stata una profonda trasformazione dei partiti - del sistema dei partiti -. I partiti nascono storicamente come espressione della società civile rispetto alla questione politica. Oggi sempre più sono diventati, in

modo diverso uno dall'altro, una articolazione dello Stato, del potere, nel controllo sulla società civile, e questo a tutti i livelli.

La crisi della forma-partito non solo attraversa i grandi partiti, ma a mio parere attraversa anche i piccoli che erano una alternativa ai grandi partiti. Perfino il partito radicale, che si è presentato storicamente come partito anti-sistema, ha rivissuto quasi inevitabilmente al suo interno fenomeni di sclerotizzazione, anche se in modo diverso, certo, dai partiti di massa.

E questo pone grossi problemi, sia dal punto di vista della rappresentatività politica sia dal punto di vista della rappresentatività sociale. E non a caso un fenomeno analogo (non identico - ma analogo) attraversa il sindacato.

Questa riflessione ci porta a interrogarci su quali nuove trasformazioni si sono verificate nella società civile, e quanto tutto questo con difficoltà oggi impatti con la realtà politica istituzionale.

Noi siamo in una situazione in cui la contraddizione tra capitale e lavoro, che per molto tempo è stata la contraddizione principale all'interno della società in cui abbiamo vissuto, non soltanto non è più la contraddizione esclusiva, ma si rappresenta oggi in forma molto diversa dal passato, e con contenuti e caratteristiche nuove.

Tutti coloro che per anni sono andati avanti a mitizzare la Classe Operaia con la c e la o maiuscola, hanno ricevuto in genere molte scornate a vedere come l'operaio e l'operaia in carne ed ossa erano diversi dal concetto mistico di classe operaia che si erano fatti, e come erano diversi anche tra di loro.

E così si sono accentuati molti altri conflitti che attraversano tutte le stratificazioni sociali. Caratteristiche sono nella nostra società le contraddizioni nel conflitto uomo - donna.

E' di questi giorni il dibattito parlamentare sulla questione della libertà sessuale, della violenza sessuale, problema che attraversa i diversi schieramenti. Interessanti sono i discorsi che si sentono privatamente, e non attraverso i discorsi pubblici dichiarati. Non riferisco per carità di patria le battute che ho sentito dire sulla questione della tutela della libertà sessuale non soltanto dai reazionari da cui ci si aspetta che le dicano, ma anche da fior - fiore di uomini maschi di sinistra, anche di quelli che poi in pubblico tuonano contro i reazionari: in realtà molti maschi della sinistra vivono nella loro vita la contraddizione uomo-donna con atteggiamenti oggettivamente reazionari e conservatori.

Terza questione è quella di come si collocano oggi i conflitti generazionali.

La quarta non come gerarchia, ma come riferimento, è il modo in cui si manifesta oggi la contraddizione norma-società, all'interno della quale rientrano tutti i problemi dell'ambiente, dell'ecologia, dell'energia, che sono delle dimensioni fondamentali in cui oggi si manifesta una politica alternativa.

In genere una politica alternativa ha oggi protagonisti in parte uguali, in parte diversi da quelli che sono stati storicamente nel nostro paese i movimenti alternativi sul piano del pacifismo, dell'antimilitarismo, ecc. Un'altra contraddizione che emerge, molto di più oggi di quanto non fosse nel passato, è quella del rapporto tra cittadini e Stato.

Il problema dello Stato di diritto, dei limiti della democrazia, della concezione della democrazia politica, o se volete usare un altro termine della questione del potere, del rapporto tra cittadino e potere, ecc. diventa una questione decisiva, a volte assai più decisiva di quanto non lo siano oggi le contraddizioni classiche nei conflitti di carattere economico. Su tutte, perchè attraversa tutte e poi è il momento culminante, c'è la contraddizione tra pace e guerra, vista non soltanto nei termini del rapporto tra est e ovest e nella lotta contro l'installazione dei missili, ma vista nell'altro versante che in genere viene tenuto erroneamente separato da questo e che probabilmente nei prossimi anni diventerà il versante principale, cioè la contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo.

Da questi processi di trasformazione, di crisi, di modificazioni, di emergenza di nuovi conflitti, di nuove contraddizioni, emergono le diverse caratteristiche e i nuovi atteggiamenti che travagliano nuovi soggetti sociali, molto diversi rispetto al passato.

Quali sono le caratteristiche delle nuove militanze? A mio parere sono il carattere non ideologico, il carattere a-politico che non necessariamente vuol dire anti-politico, il carattere a-partitico, infine la caratteristica interclassista. Fino a dieci anni fa o anche meno, se qualcuno avesse definito i nuovi soggetti o i nuovi movimenti interclassisti, poco mancava che sarebbe stato linciato: ma allora avevamo a che fare con un certo interclassismo corporativo e clientelare. Ma dire oggi che le contraddizioni uomo-donna, natura-società, pace e guerra, sviluppo e sottosviluppo, sono contraddizioni che attraversano le classi; non vuol dire che aboliscono la stratificazione sociale, ma che la attraversano trasversalmente.

Il volere per forza ridurre puramente alla dimensione di classe questi fenomeni, soggetti e movimenti non porta da nessuna parte o porta a integralismi, a ciechi settarismi, oppure porta a dare una etichetta classista a una cosa che invece è diversa da quello che era il movimento classista nel passato.

Un altro aspetto è il carattere dichiaratamente parziale, non totalizzante dei gruppi, o soggetti, o movimenti, che non vogliono avere una visione ed un progetto integrale di cambiamento di tutti gli aspetti della realtà.

La consapevolezza della necessità della trasformazione di tutti gli aspetti della realtà porta ad affrontarne solo in particolare, o quello dell'ambiente, o quello della pace, del sottosviluppo, della emarginazione, per essere incisivi nella costruzione del movimento e delle alleanze.

Quinto aspetto è il carattere contingente di questi movimenti, esattamente l'opposto della mitizzazione delle tradizioni secolari e delle istituzioni che se non permangono nel tempo non sono nulla.

In altri termini si potrebbe parlare di un fenomeno di movimenti, di gruppi, di soggetti, che a volte appaiono, si manifestano; a volte scompaiono, almeno apparentemente; qualche anno dopo ritornano improvvisamente, ricompaiono e tutti dicono: da dove vengono? In realtà, hanno radici storiche e una propria cultura, ma caratteristiche diverse dalle ortodossie ideologiche e dal sistema istituzionale.

Un altro aspetto è il carattere non necessariamente anti, ma extra-istituzionale.

L'ultimo è quello forse più blasfemo rispetto al modo di concepire la politica in senso più tradizionale, lo chiamerei carattere "trasversale" che rimette in discussione il concetto di destra e di sinistra nel senso della geografia parlamentare tradizionale. Molti ritengono, in genere con scarsa cultura storica, che sempre il mondo è stato diviso in destra e sinistra; ma chi ha un minimo di conoscenza sa che la divisione fra destra e sinistra ha solo due secoli e nasce dalla rivoluzione francese, quando si sono collocate destra e sinistra nella assemblea rivoluzionaria. Questa distinzione così come è nota storicamente può anche morire, il che non vuol dire che muore il diverso modo di affrontare la realtà, il modo reazionario e il modo progressista.

Ma bisogna anche intendersi. Costruire una centrale nucleare è reazionario o progressista? Dipende dai punti di vista.

Difendere l'ambiente rispetto ad una industria che dà da lavorare magari a centinaia, migliaia di operai, è di destra o di sinistra?

Rispetto al conflitto nelle Falkland, erano di "sinistra" quelli che difendevano il diritto argentino rivendicato da una dittatura politica o lo erano quelli pro-governo inglese, che si opponeva ad un atto di forza militare?

Rispetto alla strage della Sinagoga di Roma quale è l'atteggiamento di destra e quale è quello di sinistra?

Negli ultimi anni, quale è l'atteggiamento più di sinistra, quello che dice che chiunque abbia avuto a che fare con il terrorismo ha comunque in eterno una responsabilità contro la democrazia (e che abbia avuto una responsabilità contro la democrazia nel nostro paese non c'è alcun dubbio) e che quindi come tale va identificato e per sempre isolato, o chi, nell'affrontare i problemi in concreto di una democrazia che si rinnova, che si trasforma, che è forte non nella forza della violenza, ma nella forza della intelligenza e del coraggio, affronta questi problemi con maggior tolleranza?

Rispetto alla trasformazione della politica, c'è il problema delle forme di rappresentanza. Le forme di rappresentanza politico-istituzionali che oggi esistono, sono le uniche forme storicamente possibili, o ce ne possono essere altre, non magari interamente alternative, ma che si rapportano con queste? Quali forme di tutela, quali proiezioni istituzionali sono possibili?

Pensiamo a cosa ha voluto dire all'inizio degli anni '70 lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori. Pensiamo a cosa vuole dire oggi che c'è circa metà della nostra società non tutelata dallo Statuto dei diritti dei lavoratori. Si è discusso molte volte negli anni scorsi, ma non se ne è fatto pressochè nulla fino ad oggi, di uno Statuto dei diritti degli emarginati, lo Statuto dei diritti dei non garantiti.

Quali dimensioni hanno rispetto alle questioni delle trasformazioni economiche e sociali i problemi dei diritti civili e umani?

Quali problemi nascono dal punto di vista della elaborazione di una cultura politica che riesca a ricomprendere nel suo interno questi aspetti e questi problemi che oggi, storicamente parlando, sono pressochè al di fuori di quello che è la cultura politica dominante?

Come vedete ho usato poco la parola violenza e non violenza. La questione della non violenza come discriminante nell'affrontare questi progetti, questi problemi di trasformazione, si pone non come affermazione di principio, ma come discriminante obiettiva alla possibilità reale che questi problemi vengano concretamente affrontati. Ma è assai difficile riuscire a elaborare una cultura della trasformazione nel senso anche della progettualità della trasformazione.

Rappresentare questi problemi nella loro ampia dimensione è anche un modo per non imporre, ma proporre una meta culturale della pace.

INTERVENTO di CLAUDIO DI BLAST (LOC)

Il problema della educazione alla pace tocca direttamente noi obiettori di coscienza. Negli ultimi anni le domande sono notevolmente aumentate, e la decisione di fare l'obiettore fa sempre meno riferimento, e ha sempre meno a che fare con la coscienza e la convinzione di rifiutare l'esperienza militare.

Questo lo si può verificare dal fatto che molte sono le domande respinte, ma pochi decidono di ricorrere al TAR per opporsi a questa decisione del ministero della difesa e anche dal fatto che non tutti gli obiettori ragionano in termini antimilitaristi, nonviolenti e pacifisti. Questa è una situazione che un giorno dovrà essere affrontata dall'intero movimento della pace.

Ciò nonostante di fronte a questo fenomeno di massa del rifiuto dell'esercito, abbiamo la sensazione di avere in mano degli strumenti teorici che però, spesso, non riescono a collegarsi con la realtà quotidiana del giovane che non vuole fare il servizio militare ma sceglie l'imbozzamento a Baggio, oppure dei giovani che fanno il servizio civile ma non per ragioni etiche.

Bisogna dedicare più energie all'approfondimento di questioni di tipo etico o morale e cercare di dedicare più attenzione a questioni che incidono su ciò che ci sta attorno. Si potrebbe per esempio anche rifiutando il servizio militare e le armi, studiare e conoscere egualmente l'esercito nella sua evoluzione, negli ultimi anni, e come incide sulla nostra vita, proprio per pensare a come si potrebbe tentare di cambiarlo, e riconvertirlo.

INTERVENTO di CLAUDIO GAMBA (AGESCI)

Come appartenente all'Associazione degli Scouts Cattolici ritengo esista la legittimità di un nostro contributo a questo seminario essendoci una connessione tra scoutismo ed educazione alla pace.

Ci si può chiedere come possa centrare con la pace questo movimento di ragazzi dal comportamento e dall'uniforme un po' militareschi, movimento nato tra l'altro dalla testa di un generale inglese in pensione. Però nell'opera di Baden Powell si può riconoscere qualche segno di pace e riconciliazione. Nelle sue opere il tema della pace emerge vivacemente e frequentemente.

L'AGESCI è un'associazione ecclesiale che vuol dare una testimonianza di vita e di fede e vuol fare catechesi. Da parte del Papa stesso, i richiami alla pace sono sempre più frequenti e pressanti ed è per questo che come credenti dobbiamo essere presenti con un'azione incisiva su questo tema.

Ci interessa la pace perchè siamo educatori, perchè la pace è un problema di conversione, di cambiamento, di coscienza, di rivoluzione culturale. E' allora un problema di tutta la vita, e di grande importanza per i bambini, che saranno gli educatori di domani. Non si tratta certo di imporre una cultura di pace, ma come diceva Don Milani, di fare la scuola con la testimonianza piuttosto che con un metodo preciso.

Come parlare di pace da Scout? La testimonianza del capo Scout è sicuramente importante, ma non basta (Balducci; "la pace è oggi un problema che non va lasciato all'improvvisazione e nemmeno alla buona volontà isolata").

L'AGESCI ha un progetto globale, nazionale su questo tema e sta cercando di proporlo alla riflessione di tutto il movimento, ponendolo al centro dell'attività di tutti i suoi gruppi.

Ogni gruppo locale deve elaborare un progetto concreto e realistico a dato alla propria situazione, ma in questa elaborazione, deve tenere conto delle linee date dal suddetto progetto nazionale globale. Le linee sono:

a) Educare al senso critico, deve aiutare a superare realtà conflittuali contraddittorie;

b) Educare alla partecipazione, cioè proporre a ciascuno di essere un protagonista, ma non in senso competitivo, ma in senso di democrazia e servizio. Educare al protagonismo penso sia un po' voler battere la rassegnazione e la disperazione che spesso si riscontrano nelle persone e nei giovani.

c) altra linea è quella di far cogliere il legame che esiste tra la dimensione mondiale e collettiva della pace e una dimensione personale, cioè far cogliere l'importanza della partecipazione e della informazione circa i rapporti internazionali e i problemi mondiali, ma nel contempo far vivere dei rapporti interpersonali autentici e proporre dei servizi concreti e realizzabili di pace come: il servizio in realtà di emarginazione, gli stessi esempi dei grandi ai ragazzi più giovani, la conoscenza e il rispetto della natura, l'uso di mezzi poveri.

Una proposta che facciamo ai giovani è l'obiezione di coscienza. E' importante che questa esigenza scaturisca dall'individuo stesso, altrimenti non sarebbe più una scelta. Va proposta nella linea di una interdipendenza tra pensiero e azione, cioè di una coerenza tra ideali e comportamento, tra progetto e realizzazione. Un punto fondamentale della nostra educazione alla pace è proprio il voler realizzare questa coerenza tra il dare e il fare, altrimenti si rischia un moralismo a parole, ma incoerente nei fatti.

Altra linea di tendenza riguarda la protezione civile, e in questo campo pensiamo di potere dire qualcosa perchè gli scout sono intervenuti in varie situazioni.

Il concetto di pace inoltre non riguarda solo questi settori isolati, ma tutta l'associazione nel suo complesso. I ragazzi vanno dagli 8 ai 20 anni e sono suddivisi in 3 branche: lupetti e coccinelle dagli 8 ai 12 anni, gli esploratori e le guide dai 12 ai 16, e i Rovere e gli scout dai 17 ai 20.

All'interno di queste diverse fasce di età cerchiamo di sviluppare quei concetti che possono creare una cultura di pace; cioè una cultura non emarginante, che dia spazio a tutti nei gruppi, anche a quelli più deboli, agli handicappati e agli emarginati. E' importante anche farci portatori di queste idee nelle realtà locali in cui operiamo, siano esse parrocchie o quartieri, e aprirci a collaborare con le varie realtà proprio perchè educare ad una cultura di pace significa conoscere e capire le varie diversità ed arrivare ad un accordo con quanto è attorno a noi.

INTERVENTO di VITTORIA BONI (G.A.)

In GA l'impegno di educazione alla pace è centrale. Questo perchè siamo convinti che da essa dipende il futuro destino dell'uomo sulla terra.

Pace non è però tranquillità, soffocamento del conflitto e della diversità, riguarda non solo i rapporti tra gli stati, tra i gruppi sociali, ma inizia da noi stessi, dal nostro rapporto con le persone, con la natura e con Dio.

Pensiamo che nei giovani esista una profonda aspirazione alla pace, ossia bisogno di vivere senza subire e senza fare violenza, bisogno che è tuttavia molto ambiguo e difficile da esprimere a causa della frammentazione dei messaggi e stimoli, pieni di significato per alcuni e vuoti per altri. Non riesce pertanto a costruire una comunicazione carica di affetto e riconoscimento reciproco, e la violenza si giustifica spesso proprio come invocazione di relazione (modo più eclatante per farsi riconoscere, richiamare l'azione altrui sulla propria identità).

Scegliamo come metodo concreto per costruire la pace l'educazione ad una coscienza di essa tra i giovani. Obiettivo fondamentale di tale cammino è soprattutto quello di insegnare a gestire i conflitti, prendendone coscienza e costruendo modi per collaborare e lavorare con le persone che incontriamo.

Altra meta che ci proponiamo di raggiungere è l'educazione alla responsabilità considerata da tre punti di vista:

- 1) rispetto all'io : coscienza di sé, delle esperienze profonde che ognuno vive, rendersi conto delle proprie potenzialità e dei propri limiti.

2)rispetto agli altri: consapevolezza circa i comuni problemi e difficoltà con conseguente raggiungimento di sentimenti di solidarietà, condivisione della sofferenza.

3)rispetto al mondo: - interesse alle cose che succedono;
- coscienza di esse che implica conoscenza ed approfondimento;
- scoperta circa le proprie responsabilità verso il mondo.

Il gruppo è il momento fondamentale rispetto a questa educazione, strumento di ricerca interna e di apertura agli altri e al mondo. L'incontro con la realtà esterna è il momento di confronto coi progetti di ognuno per dare loro concretezza, per misurare il rapporto tra il desiderio di una cosa e la sua possibilità di realizzazione.

Nel gruppo si cresce, ci si aiuta vicendevolmente nell'acquisire coscienza dei problemi circostanti, ci si informa rispetto alle varie situazioni e dinamiche internazionali; nel rapporto coll'ambiente esterno si ha modo di sperimentare le varie situazioni, di emarginazione e di diseguaglianza.

Vi sono però anche momenti di incontro gioioso, di festa, in cui si cercano linguaggi diversi: musica, drammatizzazione; momenti questi che aiutano a sentirsi più vicini, che stimolano il "raccontarsi" agli altri, e nello stesso tempo ci rendono più disponibile all'ascolto ed alla comprensione di "storie" diverse delle nostre.

Educazione alla pace, infine, non significa rinunciare alla trasformazione verso una realtà più complessa, anche perchè pensiamo che la politica parta da ciò che politico non è (l'atteggiamento etico, le profezie, i valori).

Obiettivo dell'educazione è pertanto la costruzione di una politica di pace che sappia collocare al punto giusto il valore della politica, leggerlo non come qualcosa di totalizzante ed ideologico, bensì come possibilità concreta. E' per questo che scegliamo di educare le persone alla capacità di costruire delle direzioni, dei progetti da dare alle comunità locali che siano condivisi dalla gente, che rispettino i loro bisogni. Se manca il rapporto con il territorio, si corre il rischio che le svolte date alla società siano solo il frutto di elaborazioni di pochi intellettuali, avulsi dalla realtà stessa.

INTERVENTO di SIRO FERRARI (C.C.E.G.)

L'educazione alla pace si immette in una dinamica che chiama in causa tutti, perchè tutti possiamo fare da subito qualcosa. Tutti dobbiamo porci la radicalità del problema e in tal modo ci educiamo al problema stesso.

E' importante essere presenti nei fatti spiccioli quotidiani e fare attenzione ai bisogni della gente che frequentiamo perchè la pace si

costruisce con gesti molto semplici. In questo senso il centro di collegamento per l'emarginazione giovanile, che funge da segretariato di gruppi di animazione, di comunità alloggio, di famiglie di accoglienza a Bergamo operando a contatto della realtà dell'emarginazione giovanile, ha un suo preciso ruolo per la pace.

Il diffuso malessere sociale in cui viviamo pone interrogativi e suscita frequenti disagi soprattutto negli individui meno pronti a difendersi, individui che il loro sistema di difesa vanno incontro a un concatenarsi di nuovi disagi. Quando le tensioni si acuiscono i rapporti tra le persone saltano e le urgenze premono, e allora gli interventi di aiuto al soggetto rischiano di non essere più adeguati e risultano deboli di fronte ai meccanismi di conflittualità. Bisogna decidersi a ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale (è l'esortazione della Commissione Episcopale italiana nel documento: "La chiesa italiana e le prospettive del paese" del 1981).

Non occorre una analisi approfondita per riconoscere che gli ultimi sono quelli che nell'attuale organizzazione economica, sociale e civile non reggono, e sentono il peso di venire letteralmente scartati. Non sono in discussione le filosofie della pace e le politiche degli equilibri, ma sono in questione la concezione stessa del nostro modo di vivere. Sono convinto che proprio nel quotidiano, in mezzo alle contraddizioni di questo nostro tempo, si coltivano malgrado tutto i segni di speranza della pace.

Tutti siamo in teoria per la pace e la desideriamo, ma chi è sicuro di lasciare niente di intentato perchè il seme della pace penetri come dovrebbe nel terreno ben consolidato degli interessi, dei privilegi, del quieto vivere? Chi può credere ancora che il processo di pace sia automatico e non abbia continuamente bisogno invece di concreti gesti individuali? Per venire incontro agli ultimi, perchè non restino tali dobbiamo una buona volta fermarci ad aspettarci a vicenda. Per evitare che si continuino a fabbricare i diversi (oggi anche i di occupati) non basta una semplicistica tolleranza, e nemmeno l'appellarsi ad un sistema assistenziale ineccepibile e perfetto. Con un genere diverso di vita potremmo recuperare molti degli ultimi ed emarginati (CEI), quindi dobbiamo dare spazio, valorizzare, rendere sicuri coloro che sono più provati.

Bisogna avvicinarsi con l'intenzione di farsi carico dei problemi degli altri bisognosi: del ragazzo fuori casa, di chi è bollato di devianza, di chi fa della dipendenza della droga, un diritto di appartenenza paradossale ma realistico ai sistemi stessi di consumo. Per questo non ci si può accontentare del minimo, bisogna sapere rischiare del proprio perchè ogni impresa di pace ha sempre il suo versante di rischio